

In tanti venerdì sera a Piazza Maggiore con la voglia di sconfiggere la paura

E Dino ha cantato la vita di Bologna

«Bologna non deve essere la città del silenzio»: così la gente e Dino Sarti hanno risposto alle tante polemiche



ad ascoltare le storielle per metà dette e per metà cantate... «Bologna non deve essere la città del silenzio»: così la gente e Dino Sarti hanno risposto alle tante polemiche

« si mostrava quasi offesa per la domanda di cronista: «Signora, era opportuno, secondo lei, questo spettacolo di Dino Sarti a dodici giorni dalla strage?»

« E' vero, molti avevano polemizzato con la decisione di fare ugualmente lo spettacolo, come se lutto, dolore, rabbia, orrore, si potessero misurare nei giorni o attendere il loro affievolirsi per permettere ancora un divertimento, o meglio un passatempo. In questa grande piazza dove la gente vive ogni giorno, vive, discute, litiga.

Una piazza che non tace, comunque, perché sa per antica esperienza che tacere significa sottomissione, rassegnazione, significa dar partita vinta al nemico, qualunque sia il nemico. E sa che la vita continua ogni giorno, nonostante il dolore o la rabbia e sa che la vita deve vincere sulla morte.

Gian Pietro Testa

Il concerto dell'Orchestra giovanile europea Siena stregata da Abbado

Un programma impegnativo seguito da due bis che hanno coronato il successo dell'unica esecuzione in Italia dell'EYCO - La splendida partitura bartokiana - La difficile acustica della chiesa



Claudio Abbado (a destra) durante le prove dell'Orchestra giovanile europea

CINEMAPRIME

Vecchio è bello solo se si vende cara la pelle

CRIMINALI IN PANTOFOLE - Regista e soggettista: Larry Just, interpreti: Ruth McDennis, Paula Patton, William Hansen, Ian Wolfe, Satrio Horner, Statuette, 1977. Quello stupidamente accattivante, addetti ai lavori profondamente sconosciuti, pubblicità insieme servile e neutro. Il tutto, di Ferragosto. Quando andare al cinema significa darsi per disperso, forse morto. E' un'impresa, disperata, d'accordo, ma se riuscisci a scollarti le braccia dalle ascelle, e a improvvisare qualche passo da gorilla, andate a vedere Criminali in pantofole. Quasi un capolavoro.

E come potete non essere preoccupato? Questa settimana edizione di Piazza Maggiore era ben diversa... «Ma chi è quello?», «E il pensionato, guardandolo di traverso: «Mo', è Dino Sciardi...». E poiché il giovanotto non capiva: «Mo', sci, Dino Sciardi, il cantante!»

Quei volti quelle mani li voglio raccontare...



musicali sono nervosi e diversi dal solito: Parisini, Chebran, Crovetto, Sacchi e Rigoni mentre provano si lamentano per il vento che porta via la foglia di musica. Ma non è vento, è una brezza dolcissima.

gnese ha sempre considerato la casa sua perché è l'unico che non si può farne a meno. Non credano che sia finta, dico deciso, continueremo ad andare. La gente espone in un modo che non si poteva vedere in un altro modo, anche se tra le righe di una canzone.

Chiacchierata con Edoardo Bennato a tre anni dalla morte di Presley

Com'era tenero Elvis il «duro»!

Fanatismo dagli accenti spesso grotteschi ma venato di candida nostalgia - L'unico re del rock'n'roll

L'episodio è troppo curioso per non raccontarlo. Qualche settimana fa, tornando dal barbiere da cui andavo da bambino e di cui mi colpiva il grande amore per Elvis Presley (aveva foto e ritagli di giornale e non finire) rimasi sorpreso nel sentire, alla fine di un nastro come canzoni di oggi, la voce di Presley intonato profondamente: «potente l'invocazione di Don't be cruel, seguita dalla voce emozionata dell'erede di Figaro innamorato del rock and roll che diceva: «avete ascoltato Elvis Presley?». E poi giù a far le lodi del suo idolo. «Eh cantanti così non ce n'è più...»

rock and roll. Sono tanti, soprattutto negli Stati Uniti, dove la morte di Presley è stata trasformata in un affare colossale, testimoniato dall'irreducibile mercato fetidico costruito attorno e dal pellegrinaggio che ogni anno si registra alla villa e al cimitero di Memphis in cui appaiono i clamorosi funerali dell'astro del 1977.



Elvis Presley

in cui Elvis rappresenta un simbolo autentico per i giovani di tutto il mondo, cioè l'Elvis scatenato che si dimena e angheggia come nessun altro. Poi c'è un secondo periodo, che va dal 1965 fino alla morte, ed è quello in cui il Colonnello Parker, il suo manager, ne fa un manichino vestito con giacconi bianchi pieni di frange e di borchie. Non è più Elvis Presley, è il suo burattino, ed anche per questo ai giovanissimi oggi dice poco, perché questo purtroppo è anche l'immagine di Elvis che ha finito per imporsi, quella di un Elvis ormai prigioniero e la cui morte è stata un vero e proprio spettacolo. «E' vero, ma la sua musica è sempre stata una rivitalità fra l'America e l'Europa. Ciò ad Elvis ha corrisposto l'inglese Cliff Richard (e da noi sono stati i seguaci di Presley come Adriano Celentano e Bobby Solo), mentre a Bob Dylan si contrapponeva Donovan. Forse solo con i Beatles e Rolling Stones è successo che l'America non abbia avuto nulla di altrettanto grande da contrapporre».

Chiedo quindi corrisponde a verità la parola espressa tempo fa da Keith Richards per cui in Inghilterra «la fine dei anni Cinquanta i giovani si dividevano in folla di Elvis Presley (i «duri») o di Buddy Holly (i «morbidi») secondo una «morbidità» che si sarebbe riprodotta poi all'epoca dei Beatles e Rolling Stones. «Non credo si possa dire. Buddy Holly a me piaceva quanto Elvis o quanto Gene Vincent. E' vero invece che c'è sempre stata una rivitalità fra l'America e l'Europa. Ciò ad Elvis ha corrisposto l'inglese Cliff Richard (e da noi sono stati i seguaci di Presley come Adriano Celentano e Bobby Solo), mentre a Bob Dylan si contrapponeva Donovan. Forse solo con i Beatles e Rolling Stones è successo che l'America non abbia avuto nulla di altrettanto grande da contrapporre».

Il golpe del Cile visto da buoni, brutti e cattivi

Il settembre 1973, il Cile. Sogli orologi del paese che in libere elezioni si è dato come presidente Salvador Allende, scrocco le ore fatidiche del golpe, dall'alba in cui scatta l'operazione, al ricattamento dei primi canoche, negli scontri al palazzo presidenziale della Moneda. Helvio Soto, regista cileno che ha la tendenza a darsi al cinema politico, ha ricostruito quasi «a caldo», in terra straniera (la Francia, dove si trovava al momento del golpe), con attori di prestigio, la lunga giornata di Santiago coinvolta dal sangue. Ma nel tentativo di costruire un film «popolare», e di condurre alla rete dei mali insidiosi che attendono il varco chi cerchi di romanzare un avvenimento così prossimo. Forse visitati dal cinema italiano, che ha dato prodotti di genere, di cui questo genere (sul fascismo, sulla mafia, sulla storia nostra) si resta un po' interdetti di fronte allo sfacciato schematismo di Soto.



HELVIO SOTO

perde credibilità storica, laddove la storia concede invece molto alla complessità degli individui. Ecco un'università piena di giovani che all'alba, all'annuncio dei primi fermenti militari, sono già armati e seduti ai loro posti nei banchi; o il militare socialista che aspetta a passare dalla parte dei resistenti proprio quando sa che arrivano i carri armati e tutto è perduto. Nell'esercito altri nomi, sono tutti «cattivi», i soldati hanno una ghigna da sior di Hollywood prima maniera, mentre il saccente al telefono ha sempre alle spalle una grossa scritta, «TIT», per non destare dubbi sul suo ruolo.